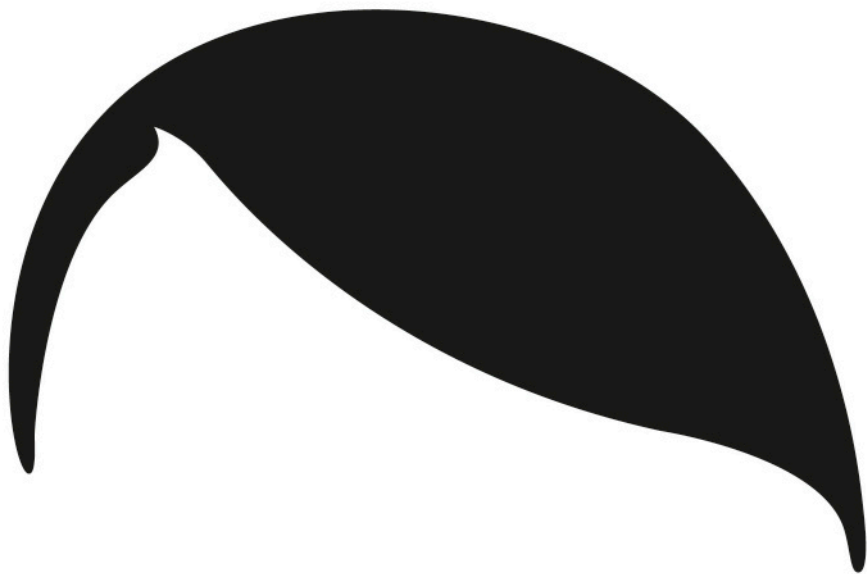


T I M U R V E R M E S



LUI
È TORNATO

ROMANZO
BOMPIANI





TIMUR VERMES
LUI È TORNATO

Traduzione di **Francesca Gabelli**

ROMANZO
BOMPIANI

Tutti i fatti, i personaggi e i dialoghi di questo libro sono puramente fittizi. Eventuali somiglianze con persone viventi e/o con le loro reazioni, con ditte, organizzazioni ecc. sono di per sé casuali, in quanto non è possibile escludere del tutto che, nella realtà e in circostanze simili, quelle figure agirebbero diversamente. L'autore tiene a precisare che il presidente del Partito socialdemocratico tedesco Sigmar Gabriel e l'ex ministro dell'agricoltura Renate Künast non hanno veramente parlato con Adolf Hitler.

VERMES, TIMUR, *Er Ist Wieder Da*

Originally published in Germany under the title ER IST WIEDER DA by

EICHBORN – A Division of Bastei Luebbe Publishing Group

Copyright © 2012 by Bastei Lübbe GmbH & Co. KG, Köln

© 2013 Bompiani / RCS Libri S.p.A.

Via Angelo Rizzoli 8 – 20132 Milano

ISBN 978-88-452-7281-3

Prima edizione Bompiani maggio 2013

Risveglio in Germania

Di sicuro è il popolo che mi ha sorpreso di più. Eppure ho fatto davvero tutto ciò che era umanamente possibile per distruggere la sua futura esistenza su questo suolo profanato dal nemico. Ponti, centrali elettriche, strade, stazioni ferroviarie: avevo ordinato che tutto ciò fosse distrutto. E adesso so anche quando: era marzo. Penso di essermi espresso molto chiaramente al riguardo. Tutte le strutture di approvvigionamento dovevano essere distrutte: centrali idriche, reti telefoniche, impianti di produzione, fabbriche, officine, fattorie... Insomma, qualsiasi cosa che avesse un qualche valore. Tutto! E intendevo davvero tutto! In certi casi bisogna procedere con meticolosità; un simile ordine non deve lasciare spazio ad alcun dubbio di sorta. Perché altrimenti si sa cosa succede: un soldato semplice – il quale, comprensibilmente, non possiede una visione strategica generale e non conosce i risvolti tattici riguardanti la zona del fronte in cui si trova – arriva e dice, per esempio: “Ma devo proprio appiccare il fuoco anche a questa edicola? Non potremmo lasciarla nelle mani del nemico? Sarebbe davvero terribile se venisse presa dai nostri avversari? Certo che sarebbe terribile! Anche il nemico legge i giornali! E li commercia! Così userà anche questa edicola contro di noi, come tutto ciò di cui s'im-

padronirà! Ribadisco: tutti gli oggetti aventi anche il pur minimo valore devono essere distrutti. Non solo le case, ma anche le porte. E le maniglie. E poi anche le viti – e non solo quelle grandi. Bisogna svitarle e piegarle senza pietà. La porta deve essere frantumata, ridotta in segatura. E poi bruciata. Perché altrimenti sarà il nemico a entrare e uscire inesorabilmente da quella porta, a proprio piacimento. Ma con una maniglia rotta e delle viti storte e nient'altro che un mucchio di cenere, buon divertimento signor Churchill! E comunque, queste esigenze sono una brutale conseguenza della guerra: questo l'ho sempre avuto ben chiaro. Pertanto il mio ordine non avrebbe potuto essere diverso, anche se i retroscena erano differenti.

Almeno in origine.

Era innegabile che verso la fine dell'epica lotta contro gli inglesi, il bolscevismo e l'imperialismo, il popolo tedesco si era dimostrato inferiore. E perciò – lo dico con schiettezza – aveva perso il diritto di continuare a esistere, persino allo stadio primitivo della caccia e della cerca di bacche e radici.

Di conseguenza, aveva perso anche ogni diritto di possedere centrali idriche, ponti, strade. E anche maniglie. Ecco perché ho impartito quell'ordine. Comunque, ho agito anche per amor di completezza, perché, le volte che mi capitò di uscire e passeggiare nei pressi della cancelleria del Reich, ebbi l'inconfutabile consapevolezza che le fortezze volanti degli americani e degli inglesi avevano già svolto una gran parte del lavoro presupposto dalla mia direttiva. In seguito, naturalmente, non ho verificato se il mio ordine era stato eseguito nei dettagli. Come si può immaginare, ero molto occupato con la vittoria degli americani a occidente, l'avanzata dei russi da oriente, oltre che con il progetto per lo sviluppo urbanistico di Germania, la futura capitale mondiale. Secondo i miei calcoli, però, la Wehrmacht

sarebbe dovuta riuscire a distruggere almeno le rimanenti maniglie ancora utilizzabili. E quindi questo popolo non avrebbe più dovuto esistere.

Invece è ancora qui – posso vederlo con i miei occhi.

È qualcosa di piuttosto inspiegabile.

D'altra parte, anch'io sono qui – e questo è un fatto che capisco ancora meno.

I.

Ricordo di essermi svegliato: probabilmente era il primo pomeriggio. Ho aperto gli occhi, ho visto il cielo sopra di me. Era azzurro e leggermente nuvoloso. Faceva caldo, troppo perché fosse aprile, questo l'ho capito subito. Era un caldo torrido, quello. Rispetto al solito, c'era silenzio. In cielo non si scorgevano aerei nemici, non si udiva nessun rombo di cannoni; nelle vicinanze non echeggiavano né esplosioni, né sirene della difesa antiaerea. La mia mente registrò ancora: nessuna cancelleria del Reich, nessun bunker del Führer. Voltai la testa e mi accorsi che ero sdraiato sul terreno di un campo incolto, circondato dai muri di mattoni degli edifici adiacenti che qualche sporcaccione aveva imbrattato: mi arrabbiai e decisi di convocare Dönitz immediatamente. Ancora nel dormiveglia pensai addirittura che anche Dönitz fosse coricato da qualche parte, lì accanto; ma poi prevalsero la logica e il senso di disciplina e compresi in fretta l'eccentricità della situazione. Di solito non dormo all'aperto.

Per prima cosa, riflettei: che cosa avevo fatto la sera prima? Scartai l'idea di aver ecceduto con l'alcol, giacché non bevo. Nel mio ultimo ricordo, Eva e io sedevamo sul divano, un canapè. Rammentavo anche che nell'aria c'era una certa spensieratezza – una mia sensazione o forse di entrambi. Probabilmente avevo

deciso di accantonare gli affari di stato per qualche ora. Per la serata non avevamo altri programmi: naturalmente andare a mangiar fuori o al cinema o altri svaghi simili fuori dal bunker erano impensabili. In quel momento, le offerte di divertimenti della capitale del Reich – non da ultimo anche in conseguenza di quel mio ordine – si erano già fortunatamente ridotte. Mi era impossibile dire con certezza se, nei giorni seguenti, sarebbe arrivato in città Stalin; tuttavia, considerata la situazione bellica, non ero in grado di escludere completamente una simile evenienza. Mentre ero in grado di affermare senza tema di smentita che anche qui, proprio come a Stalingrado, avrebbe cercato invano un cinematografo. Mi sembra di ricordare che Eva e io avevamo chiacchierato per un po'; a un certo punto le avevo mostrato la mia pistola. Questo era tutto ciò che rammentavo al momento del mio risveglio, neanche un particolare di più. Anche perché avevo mal di testa. No, in questo caso, il ricordo della sera prima non poteva essermi di nessun aiuto.

Decisi quindi di passare all'azione e di esaminare in modo più dettagliato la mia situazione. Nel corso della mia vita, ho imparato a osservare, a studiare, a considerare anche gli elementi più minuti, quelli che spesso alcuni studiosi disprezzano, o persino ignorano. Al contrario, posso tranquillamente sostenere che, grazie ad anni di ferrea disciplina, nei momenti critici rivelo un sangue freddo e un'attenzione superiori a quelli che mi contraddistinguono di solito, i miei sensi si acuiscono. Agisco con estrema precisione, calmo, simile a una macchina. Riassumo metodicamente le informazioni in mio possesso: sono sdraiato sul terreno. Mi guardo intorno. Accanto a me ci sono dei rifiuti; vedo anche erbacce, fili d'erba, qua e là dei cespugli, oltre a margheritine e denti di leone. Sento delle voci poco lontane, poi delle grida, il suono di rimbalzi ininterrotti. Guardo in quella

direzione e scopro alcuni ragazzini che stanno giocando a calcio. Non sono più dei *Pimpf*, e sono sicuramente troppo giovani per appartenere alla milizia popolare: probabilmente sono membri della Gioventù hitleriana attualmente in libera uscita: pare che il nemico abbia concesso una tregua. Un uccello si muove tra i rami di un albero: cinguetta, canta. Alcuni penseranno che sia solo un indizio del suo buon umore, ma in una situazione di incertezza, ogni informazione – anche se apparentemente insignificante – può rivelarsi importante: a chi conosce bene la natura e la lotta quotidiana per la sopravvivenza quel canto suggerirà l'assenza di animali rapaci nelle immediate vicinanze. Proprio accanto alla mia testa c'è una pozzanghera: si stia asciugando; probabilmente non piove da un po' di tempo. Sul margine c'è il mio berretto a visiera. Così lavora il mio fine intelletto, anche in un simile attimo di disorientamento.

Mi rizzai a sedere. Questo gesto mi riuscì senza difficoltà. Mossi le gambe, le mani, le dita: no, non ero ferito. Le mie condizioni fisiche erano soddisfacenti; a parte il mal di testa, godevo sicuramente di ottima salute, persino il tremore alla mano sembrava scomparso. Mi guardai: ero vestito; indossavo l'uniforme, la giubba militare. Era un po' sporca, ma non lurida – e ciò significava che non ero finito sotto le macerie. C'erano delle macchie di terra e, mi pareva, delle briciole di biscotti, di un dolce o qualcosa del genere. La stoffa puzzava di carburante, probabilmente benzina. Forse Eva aveva cercato di pulirmi l'uniforme, ma aveva usato una quantità esagerata di smacchiatore: c'era da credere che me ne avesse rovesciata addosso un'intera tanica. Eva non c'era e anche il mio stato maggiore non era nelle vicinanze. Mentre mi spazzolavo via lo sporco dalle maniche e dal resto della giacca, sentii una voce:

“Ehi, amico, guarda là!”

“Oddio. Ma che razza di sfigato è quello?”

Con ogni probabilità, davo l'impressione di aver bisogno di aiuto, e i tre ragazzi della Gioventù hitleriana avevano colto la mia situazione in modo esemplare. Smisero di giocare e si avvicinarono pieni di rispetto. Era comprensibile. Trovarsi improvvisamente al cospetto del Führer della Grande Germania in un campo incolto, adibito allo sport e all'irrobustimento del fisico, tra margheritine e denti di leone, è senz'altro un evento alquanto insolito per un uomo giovane, non completamente maturo. Comunque, la piccola schiera accorse, simile a una muta di levrieri, pronta ad aiutarmi. La gioventù è il futuro!

I ragazzini si radunarono intorno a me mantenendosi a qualche passo di distanza, mi osservarono; poi il più grande di loro – evidentemente il caposquadra – si rivolse a me e disse:

“Tutto okay, Mister?”

Nonostante le innumerevoli preoccupazioni, la mia mente non poté fare a meno di registrare la completa omissione del saluto nazista. Certo, quell'appellativo alquanto informale, la confusione tra “Mister” e “Führer”, poteva dipendere dalla sorpresa. Probabilmente, in circostanze meno sconcertanti, avrebbe suscitato un'ilarità irrefrenabile, come succede spesso anche in trincea, dove le situazioni più bizzarre si verificano persino sotto le spietate tempeste d'acciaio. Certo è che il soldato, anche in circostanze insolite, deve dimostrare la padronanza di certi automatismi. È questo il senso del duro addestramento: senza gli automatismi, tutto l'esercito non vale un fico secco. Mi alzai. Non fu un'azione molto facile: a quanto pareva, ero rimasto sdraiato a lungo. Tuttavia, mi rassettai la giubba, mi pulii i pantaloni sommariamente, con pochi colpetti leggeri. Poi mi schiarai la voce e chiesi al caposquadra:

“Dov'è Bormann?”

“E chi è?”

Incredibile.

“Bormann! Martin Bormann!”

“Non lo conosco.”

“Mai sentito.”

“Che aspetto ha?”

“Quello di un gerarca del Reich, che diavolo!”

C'era qualche cosa di davvero insolito. Senza dubbio mi trovavo ancora a Berlino, e tuttavia l'intero apparato del Reich era scomparso. Dovevo rientrare subito nel bunker, ma quei ragazzi non mi sarebbero stati di grande aiuto, almeno questo punto era chiaro. Innanzitutto dovevo capire in quale direzione muovermi. Lo spiazzo anonimo in cui mi trovavo poteva essere ovunque in città. Mi sarebbe bastato, però, raggiungere una strada: considerata la lunga durata della tregua, ero certo che lì avrei incontrato passanti, impiegati, vetturini pronti a indicarmi il cammino.

Probabilmente i ragazzi della Gioventù hitleriana giudicarono che non avessi un gran bisogno di aiuto, giacché si apprestarono a riprendere la loro partita di calcio. Così, quando il più grande si voltò verso i suoi commilitoni, fui in grado di leggere il nome che la madre aveva cucito sulla sua canottiera di un colore squillante.

“Giovane hitleriano Ronaldo! Come si arriva alla strada?”

La reazione fu scarsa. Purtroppo devo dire che la truppa non mi prestò quasi attenzione. Uno dei due sottoposti, tuttavia, continuando a camminare mi indicò svogliatamente un angolo del campo; lì, osservando con attenzione, scorsi un passaggio. Annotai mentalmente una frase come “Destituire Rust” o “Rimuovere Rust”: quell'uomo era in carica dal 1933 e, in materia di istruzione, una simile e inaudita sciatteria era intollerabile.

Come può un giovane soldato percorrere vittoriosamente la strada fino a Mosca, il cuore del bolscevismo, se non riconosce neanche il proprio comandante?

Mi chinai, afferrai il mio berretto e, dopo averlo indossato, mi incamminai con passo fermo nella direzione indicata. Svoltai l'angolo, mi infilai in uno stretto passaggio tra gli alti muri delle case, in fondo al quale scorsi il chiarore della strada. Un gatto intimorito mi passò accanto, rasente al muro: il suo pelo maculato era piuttosto malconcio. Feci ancora quattro, cinque passi e mi ritrovai in strada.

L'assalto violento di luci e colori mi lasciò senza fiato.

Ricordavo che, negli ultimi tempi, la città mi era apparsa come una distesa color polvere o grigio militare, pesantemente danneggiata e con montagne di macerie. Adesso, davanti a me non c'era più niente di tutto questo. Le macerie erano sparite o, per lo meno, erano state rimosse con cura; le vie erano sgombre. Lungo i marciapiedi, adesso, stazionavano innumerevoli vetture di vari colori: parevano automobili, ma erano più piccole. E tuttavia avevano una forma talmente avveniristica da indurmi a pensare che fossero state progettate tutte dalla celebre Messerschmitt. Le case erano dipinte accuratamente, e alcune delle loro tinte mi ricordarono i dolciumi della mia giovinezza. Lo ammetto: fui assalito da un lieve capogiro. Con lo sguardo cercai qualcosa di familiare. Vidi una squallida panchina su una striscia di verde dall'altra parte della carreggiata; feci pochi passi – incerti, non provo vergogna a dirlo – udii uno scampanello, il suono della gomma che striscia sull'asfalto, seguito da una voce che mi gridò:

“Di' un po', vecchio, sei sicuro di star bene! Sei orbo?”

“Io... Mi scusi, la prego...” mi sentii dire, spaventato e sollevato nel contempo. Accanto a me c'era un ciclista. Rispetto a

tutto quello che mi circondava, era una figura familiare – e per due ragioni: eravamo ancora in guerra e il ciclista indossava un casco di protezione tutto costellato di fori che, di certo, era stato danneggiato durante gli ultimi attacchi.

“Ma come ti sei conciato?”

“Io... Mi scusi... Io... devo sedermi.”

“È meglio che ti sdrai. E per un bel po’!”

Mi misi in salvo sulla panchina. Probabilmente ero lievemente pallido, quando mi ci lasciai cadere. Pareva proprio che neanche quel giovanotto mi avesse riconosciuto. Anche lui aveva dimenticato il saluto nazista e reagito come se avesse rischiato di investire un passante qualsiasi. Mi sembrò che quell'andazzo fosse la prassi abituale: un signore anziano mi passò davanti scuotendo la testa, e una signora corpulenta con una carrozzina futuristica non mi riconobbe – un altro oggetto familiare che, tuttavia non offriva alla mia disperata situazione molte vie di uscita. Mi alzai e, sforzandomi di apparire ben saldo sulle gambe, mi avvicinai alla donna.

“Mi perdoni, forse la mia domanda la sorprenderà, ma io... Devo raggiungere subito la cancelleria del Reich: può indicarmi la strada più breve?”

“È uno della televisione?”

“Prego?”

“È di *Scherzi a parte?*”

Sarà stato forse a causa del nervosismo che mi indispettì e l'afferrai per il braccio.

“Faccia uno sforzo, signora! Lei è una connazionale e come tale ha dei doveri! Siamo in guerra! Cosa pensa che faranno i russi, se arriveranno fin qui? Crede che si limiteranno a dare un'occhiata al suo bambino e dire: ‘Oh, ecco una giovane fanciulla germanica, ma per amor della creatura lascerò nei

pantaloni i miei istinti più bassi?’ In queste ore, in questi giorni, ci stiamo battendo per la conservazione del popolo tedesco, la purezza del sangue, la sopravvivenza dell’umanità: vuole rendersi responsabile della fine della civilizzazione solo perché nella sua incredibile ristrettezza di vedute non è intenzionata a indicare al Führer del grande Reich la strada per la cancelleria?”

Non mi meravigliai quasi più, allorché non ottenni nessuna reazione. Quell’idiota liberò la manica dalla mia stretta, mi guardò sbigottita e si passò la mano aperta davanti al viso: un chiaro gesto di disapprovazione. Era indubbio ormai che qualcosa fosse sfuggito al controllo. Nessuno mi trattava più come il comandante dell’esercito, come il Führer del Reich. I ragazzini che giocavano a calcio, il ciclista, il signore anziano, la donna con la carrozzina: no, non poteva trattarsi di semplici coincidenze. Il mio primo impulso fu quello di informare gli organi della sicurezza, affinché ripristinassero l’ordine. Ma mi trattenni. Non conoscevo a sufficienza la mia situazione. Avevo bisogno di maggiori informazioni.

Il mio intelletto riprese a lavorare in modo metodico e lucido, ricapitolando con freddezza gli eventi. Mi trovavo in Germania, a Berlino, sebbene la città mi sembrasse ignota. Era una Germania diversa, eppure per alcuni aspetti mi ricordava il Reich che conoscevo: c’erano ancora i ciclisti, le automobili e quindi, probabilmente, anche i giornali. Mi guardai intorno. Sotto la panchina scorsi qualcosa che assomigliava a un giornale, anche se la stampa mi parve subito un po’ troppo vistosa. Il foglio era a colori e non l’avevo mai visto: si chiamava “Media World”. Nonostante i miei sforzi, non riuscii a ricordare di aver autorizzato una simile pubblicazione – non l’avrei mai autorizzata. Conteneva informazioni incomprensibili. Mi assalì una sensazione di astio: in tempi nei quali scarseggiava la carta,

com'era possibile dilapidare sconsideratamente le preziose risorse del popolo tedesco con una schifezza così insulsa. Non appena mi fossi seduto alla mia scrivania, avrei convocato Funk e gli avrei dato una strigliata da levargli la pelle. Ma adesso avevo bisogno di notizie affidabili, quelle che potevo leggere sul "Völkischer Beobachter", o sullo "Stürmer". Per il momento mi sarei accontentato addirittura di un foglio locale come il "Panzerbär". Poco lontano da lì c'era un'edicola e, persino da dove mi trovavo, mi resi conto che aveva un assortimento davvero eccezionale. Dall'enorme varietà di testate si sarebbe detto che nel paese regnasse la pace più profonda e oziosa! Mi alzai, impaziente. Avevo perso già troppo tempo, dovevo ristabilire velocemente l'ordine. Le truppe attendevano di ricevere ordini; in qualche luogo, forse, si avvertiva la mia assenza. Mi diressi spedito verso il chiosco.

Uno sguardo più ravvicinato bastò a fornirmi interessanti informazioni. All'esterno dell'edicola erano appesi numerosi giornali colorati, in lingua turca. Ciò significava che, negli ultimi tempi, molti turchi frequentavano quella zona. Probabilmente erano arrivati a Berlino durante il mio stato di incoscienza, che quindi doveva essersi protratto abbastanza a lungo. Era un accadimento degno di nota. I turchi si erano sempre dimostrati fedeli collaboratori del popolo tedesco, ma nonostante i considerevoli sforzi diplomatici, avevano scelto la via della neutralità e non c'era stato verso di indurli a entrare in guerra accanto al Reich. Adesso, però, pareva che durante la mia assenza qualcuno – probabilmente Dönitz – li avesse convinti ad affiancarci nella lotta. E l'atmosfera molto tranquilla che regnava nelle strade portava a pensare che l'intervento turco aveva impresso alla guerra una svolta addirittura decisiva. Mi meravigliai. Di sicuro, avevo sempre rispettato il popolo turco, tuttavia non lo avrei mai

creduto capace di una tale efficienza. D'altronde, per mancanza di tempo, non avevo seguito con particolare attenzione i progressi compiuti dalla Turchia. Le riforme di Kemal Atatürk dovevano aver dato al paese una spinta a dir poco sensazionale. Ecco il miracolo nel quale Goebbels aveva sempre riposto le proprie speranze. Adesso il cuore batteva colmo di ardente fiducia. Era valsa la pena che io – insieme al Reich – non avessi mai smesso di credere alla vittoria finale, anche nelle ore più buie. Quattro, cinque variopinte pubblicazioni in lingua turca rappresentavano un'evidente testimonianza del nuovo, proficuo asse Berlino-Ankara. Poiché la mia più grande preoccupazione – quella per il bene del Reich – sembrava alleviata in un modo tanto sorprendente, ora dovevo solo scoprire quanto tempo avevo perso sprofondato in quello strano dormiveglia, nel campo incolto tra i palazzi. Tra i quotidiani esposti, non vidi il “Völkischer Beobachter”: probabilmente era esaurito. Detti uno sguardo alla prima pagina del giornale che mi parve più familiare: una certa “Frankfurter Allgemeine Zeitung”. Non conoscevo quel foglio, tuttavia, rispetto agli altri che pure erano appesi lì, i caratteri della testata mi erano gradevolmente noti. Non degnai di alcuna attenzione le notizie e cercai subito la data.

Eccola: “30 agosto”.

“2011”.

Fissai i numeri esterrefatto, incredulo. Spostai lo sguardo su altri quotidiani, fino a soffermarmi sulla testata della “Berliner Zeitung”, anch'essa stampata in impeccabili caratteri tedeschi, e cercai la data.

“2011”.

Strappai il giornale dalla rastrelliera e lo aprii; voltai una pagina, poi un'altra.

“2011”.

Le cifre cominciarono a ballare davanti ai miei occhi, quasi beffarde. Si spostavano piano verso sinistra, poi, più rapide, verso destra; quindi compivano il percorso inverso ancora più velocemente: ondeggiavano come gli avventori che affollano le birrerie all'aperto. Provai a seguirle, a bloccarle con gli occhi. Mentre scivolavo a terra cercai inutilmente di aggrapparmi agli altri giornali, un appiglio tra le tante riviste nella rastrelliera.

Infine svenni.